

Leggere la vicenda manzoniana dell'Innominato all'epoca di papa Francesco produce risonanze particolari. Si è condotti quasi inevitabilmente a riflettere sulle dinamiche proprie della misericordia, parola chiave che anima i capitoli dedicati alla conversione del celebre personaggio dei *Promessi Sposi*.

La vicenda ha una sua ampia incubazione. Non poteva essere altrimenti visto che il protagonista era già sulla sessantina. La lenta preparazione non conduce (siamo all'inizio del capitolo XX) all'emergere di un vero proprio rimorso. Per le proprie scelleratezze l'Innominato provava piuttosto un'«uggia». I primi delitti da lui commessi in gioventù gli suscitarono una certa ripugnanza, poi scomparsa quasi del tutto. Per usare un'espressione colloquiale: ci aveva fatto il callo. In età matura si erano però aperte delle fenditure. Non si trattò di una semplice regressione allo stadio precedente; l'atmosfera si era fatta più cupa, si erano ormai da tempo dissolti gli slanci giovanili e soprattutto si era chiusa la possibilità di guardare in avanti.

Noia e inquietudine non sono sufficienti a condurre a un mutamento di vita. Perché ciò abbia luogo occorre che intervenga un pungolo esterno. Per comprenderlo conviene rileggere una serie di citazioni o allusioni bibliche disseminate dal Manzoni in questi capitoli. Il fattore esterno capace di rompere il cerchio in cui si è racchiuso l'Innominato non è la premura del cardinal Federigo. L'alto prelato lo dice apertamente quando si autoaccusa di non essere stato lui il primo ad andare a cercare il peccatore. A confermarcelo è anche un passo più allusivo (tratto dal cap. XXIII) in cui si fa ricorso all'immagine evangelica della pecorella smarrita (cf. Mt 18,12-14; Lc 15, 4-7). Lo scioglimento è già compiuto e l'Innominato si fa scrupolo di essere trattenuto così a lungo dal cardinale atteso da tante anime buone venute da lontano per vederlo e udirlo. Al che Federigo risponde: «Lasciamo le novantanove pecorelle, sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella che si era smarrita». Lo spostamento del riferimento evangelico a dopo la conversione, ribadisce il fatto che il cardinale, in quella

circostanza, non fu preso dall'assillo della ricerca del peccatore sviato. In questo caso è stata la pecora smarrita ad andare dal pastore e non viceversa.

Si potrebbe ipotizzare una maggior vicinanza con la parabola del «figliol prodigo» (Lc 15,11-31). In essa infatti il padre si limita ad attendere; egli infatti corre incontro al figlio solo quando lo vede ritornare. Tuttavia è proprio quest'ultimo verbo a marcare la diversità della situazione. Il modello di conversione simboleggiato dal figlio è quello legato appunto al ritornare (il verbo biblico per eccellenza che connota il pentimento); di contro per l'Innominato la conversione è contraddistinta (nonostante il suo etimo) da un andare. La pertinenza del riferimento alla parabola del «padre misericordioso» è parzialmente negata dal romanzo stesso. Manzoni lo fa, e non sembri un paradosso, proprio quando si riferisce a essa sotto un'altra angolatura. Siamo in una fase più avanzata della narrazione; il compito ora è quello di liberare Lucia e di restituirla ai suoi affetti. Nell'operazione viene coinvolto don Abbondio. Anche in quest'occasione il parroco non muta il suo connaturato atteggiamento timoroso e titubante. All'interno di questo episodio il cardinale, rivolgendosi al curato con un sorriso amorevole, gli dice: «voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo... questo *perierat, et inventus est* [cf. Lc 15, 31-32]» (cf. cap. XXIII). In un certo senso è vero che c'è un qualche accostamento della figura dell'Innominato con quella del figlio prodigo; tuttavia ben più robusta è l'associazione di don Abbondio con il fratello maggiore della parabola evangelica.

In questa sezione dei *Promessi sposi* vi è un'altra citazione biblica esplicita: «*haec mutatio dexterarum Excelsi*» (Sal 77[76],11); è messa sulla bocca del cappellano, appena uscito dalla stanza in cui il cardinale si era intrattenuto a tu per tu con l'Innominato. Il solenne versetto è preceduto da un prosaico «signori! signori!». È stato giustamente osservato che spiegare il ravvedimento del tiranno con l'appello a un mutamento della disposizione divina, significa ascrivere solo a Dio la sceneggiatura dell'esistenza umana e con ciò stesso negare la responsabilità

personale manifestatasi nella decisione presa dall'Innominato.¹ Che la grazia operi nella conversione è fuori discussione, ma lo fa non scavalcando quanto è proprio del mondo umano. Dio solo sa fare meraviglie (Sal 135,4, cf. cap. XXIII), esse però avvengono coinvolgendovi in modo attivo la creatura umana.

Il mutamento non già della destra dell'Altissimo ma dell'animo dell'Innominato si compie attraverso due fondamentali apporti che vengono a lui dall'esterno. Il sottotesto biblico più calzante è, con ogni probabilità, il *Miserere* (Sal 51 [50]). Si tenga conto della sovrascritta: «Quando il profeta Natan andò da lui che era andato con Betsabea». Il pentimento del re Davide è innescato da una dinamica che viene dal di fuori. Lo fa attraverso la voce del profeta che gli racconta la parabola del ricco, prepotente signore che sottrae al povero la sua unica, amatissima pecorella. Davide si sdegna e a questo punto Natan può dirgli «quell'uomo sei tu» (cf. 2 Sam 12,1-15).²

Perché l'inquietudine si trasformasse in pentimento occorre un incontro. Il primo è quello con Lucia. Spinto dalla curiosità suscitata in lui dall'inatteso turbamento del Nibbio, l'Innominato va a trovarla e ne resta a sua volta colpito. A partire dalla sua spaurita e indifesa condizione, Lucia pronuncia una frase ripetendola per due volte e questa viene rammemorata anche dall'Innominato nel corso della sua notte: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia» (cf. cap XXI). Il detto è incentrato su tre parole chiave: «Dio, perdono, misericordia». Per ora esse non sono risolutive. Anzi la prima reazione da parte dell'Innominato è che mettere in campo sempre Dio è proprio di coloro che non sanno difendersi da soli: «“Cosa pretendete con questa vostra parola? Di farmi...?” e lasciò la frase a mezzo». Il passaggio dall'inquietudine al pentimento non è ancora avvenuto. Quando avverrà la dinamica non sarà esattamente quella indicata da Lucia: non saranno le opere di misericordia a meritare il perdono.

¹ Cf. M. SARNI, *L'enigma dell'altro*. La Bibbia nei *Promessi Sposi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016, 128.

² Cf. *Regno-att.*, 3,2015, 211

L'incontro con Lucia precede la faticosa notte nel corso della quale l'Innominato è lì lì per attuare un suicidio evitato solo per il non nobile motivo di un'immaginazione proiettata in avanti che coglie le supposte reazioni della gente davanti alla notizia della sua morte. Perché il gran passo fosse compiuto bisognava che il mattino subentrato a quella notte custodisse nel suo seno un segno. Così fu. Esso fu rappresentato non da Federigo, ma dal fatto che la sua visita pastorale inducesse tanti a compiere lunghi percorsi per «andare a vedere quell'uomo». A mettere in moto l'Innominato è un andare, non un ritornare. Anche lui perciò va (cf. cap. XXII).

La pecorella smarrita va dal pastore senza sapere bene cosa l'attende. L'incontro gli svelerà Dio, la misericordia e il perdono. Dio lo si raggiunge attraverso l'esperienza interiore e non mediante un approccio empirico esteriore: «“Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?” “Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira...». Siamo di fronte a due tensioni antitetiche: l'essere oppressi dalla colpa e l'essere abbracciati dalla consolazione di Dio. La svolta decisiva che sfocia nella conversione è quando l'Innominato sperimenta in proprio questa simultanea compresenza e lo fa attraverso una esplicita allusione al *Miserere*: «Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono, le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provato in tutta la mia orribile vita» (cf. cap. XXIII). Non è unicamente per ragioni di credibilità narrativa che in bocca dell'Innominato non è stata messa una citazione biblica. La ragione è più profonda: egli sta vivendo in proprio l'esperienza che il Salmo descrive parlando di un peccato che sta sempre davanti e di una gioia e letizia provata da ossa spezzate (cf. Sal 51, 5,10). Non è la Bibbia a illuminare la vita; è Dio che sta trasformando una vita facendola partecipe di quanto è affermato anche dal Salmo.

Il primo frutto della conversione è detto subito dopo ed è la liberazione di Lucia: «Beato voi! Questo è il pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto!». Assai più vero del detto che «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia» è che l'atto di misericordia sia una prima, diretta conseguenza del perdono di Dio. Federigo non è come Natan. L'antico profeta doveva annunciare innanzitutto il peccato e la punizione e sono le sue parole a indurre Davide al pentimento (2 Sam 12, 7-13); il cardinale invece attesta il primato del perdono a un Innominato già consapevole della propria colpa ma ancora privo di speranza. L'atto di misericordia compiuto dal colpevole perdonato è il primo frutto di questo annuncio. Il primato della misericordia che viene da Dio esige da parte del perdonato di compiere atti di misericordia nei confronti del suo prossimo.